



La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno

di Giuseppe Gianluca Cicco

Il contributo di Armando Citarella alla XL Settimana di Studi spoletini incentrata su *Mercati e mercanti nell'alto medioevo*¹, tenutasi nel 1992, è probabilmente l'unico saggio di rilievo che si sofferma sugli scambi commerciali altomedievali nel Mediterraneo con il proposito di discutere, pur non addentrandosi nei particolari, sulle vicende dei porti e dei mercati delle città longobarde in Italia meridionale. In quel lavoro come, più in generale, in tutta la storiografia che si è occupata dei rapporti commerciali intrattenuti dal Mezzogiorno longobardo con Bisanzio da una parte, e i paesi musulmani dall'altra, o che ha ragionato sugli scambi interni alla penisola tra i principati di Benevento e Salerno, i ducati bizantini e le colonie saracene, è sempre risultato difficile far emergere dati significativi che non riguardassero l'attività commerciale della sola Amalfi, in merito alla quale siamo in possesso di un discreto numero di riferimenti espliciti nelle fonti².

Indubbiamente l'attività mercantile di Salerno longobarda non è mai stata al passo dell'intraprendenza amalfitana, una peculiarità che ha contraddistinto da sempre la città costiera, particolarmente avvezza alla navigazione, anche a lunga distanza³. Dalla costituzione della colonia di mercanti ad An-

¹ A.O. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euro-asiatica e l'area mediterranea*. Atti della XL Settimana di Studi (Spoleto, 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 239-282.

² Anche per quanto riguarda i dati materiali: a questo proposito cfr. per esempio P. Peduto, *Ceramica magrebina nella costa di Amalfi*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», 11 (1995), pp. 116-122. Per un documentato rapporto sull'attività commerciale di Amalfi, si rimanda agli insostituibili M. Del Treppo - A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977 (Biblioteca di Studi Meridionali, 5); A.O. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977 (Collana storica, 1); G. Imperato, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno 1980.

³ È innegabile, come sostenuto da Alfonso Leone, che la piena affermazione del commercio salernitano sia da inquadrare non prima del tardo secolo XII anche in virtù di un primo declino commerciale di Amalfi: A. Leone, *Il commercio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia*, a cura di A. Leone - G. Vitolo, I, Salerno 1982, pp. 193-194.

tiocchia intorno alla fine del secolo VIII, riscontriamo chiari segnali di una già fervida attività commerciale amalfitana nella prima metà del secolo successivo⁴, per poi vederla crescere in modo esponenziale nella seconda metà del X allorquando si consolidarono i rapporti economici tanto con l'Oriente bizantino quanto con i territori arabi del nord Africa⁵. Nel 942 abbiamo traccia di regolari scambi commerciali tra Amalfi e il califfato di Cordova⁶. Nell'anno 954 al Cairo si registrava addirittura la presenza di circa duecento mercanti amalfitani. La stessa città egiziana nel 996 fu lo scenario di una sanguinosa vendetta nei confronti dei mercanti stranieri che vi risiedevano, accusati di aver incendiato la locale flotta navale allo scopo di non dover competere con gli indigeni nel controllo dei traffici via mare; in quell'occasione gli amalfitani, tenuti evidentemente in grande considerazione, furono i soli ad essere in parte risparmiati e ricevettero il rimborso per la merce perduta nei tumulti seguiti al massacro⁷. Poco prima, negli anni '70-'80 del secolo, un viaggiatore arabo di nome Ibn Hawqal, intento a descrivere la geografia dei luoghi dell'Italia meridionale, forniva una rapida descrizione di Amalfi ponendo nettamente in secondo piano Napoli e la vicina Salerno⁸: il primato per la fama e la ricchezza della piccola città ducale veniva sottolineato inequivocabilmente, e anche questa attestazione può rendere l'idea di un'attività mercantile salernitana senz'altro più contenuta, che non contribuiva ad accrescere il prestigio e la notorietà della città longobarda nel mondo arabo.

Agli inizi del secolo scorso le due monumentali monografie di Wilhelm Heyd⁹ e Adolf Schaube¹⁰ entrarono assai poco nel dettaglio a proposito dei con-

⁴ Nel cosiddetto *Pactum Sicardi* stipulato nell'anno 836 tra il duca di Napoli e il principe di Benevento (sul quale si tornerà diffusamente più avanti), si indugia sulla libertà di movimento e sulla protezione da riservare ai mercanti, e tra questi gli amalfitani sono menzionati esplicitamente in un capitolo (il n. 43) del *Pactum*. Il testo (mutilo: sono pervenuti 19 capitoli su 47) dell'accordo tra Napoli e Benevento è in J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*. *Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (*Sources et documents d'histoire du Moyen Âge*, 7), pp. 185-200.

⁵ Una recente sintesi dell'*escalation* commerciale di Amalfi tra secolo IX e X è offerta da G. Gargano, *Gli Amalfitani nel Mediterraneo*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*. Atti del Congresso Internazionale di Studi (Salerno-Cava-Ravello, 26-29 ottobre 2000), a cura di M. Oldoni, III, Salerno 2005, pp. 675 sgg.

⁶ Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 252.

⁷ Cfr. A. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno 1977, pp. 66-69.

⁸ Ibn Hawqal, *Libro delle vie e dei reami*, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, a cura di M. Amari, I, Torino-Roma 1880, cap. 4, pp. 24-25: «Indi il territorio della Qillawriah (Calabria) confina con quello di 'Ankubardah (Longobardia, i Principati longobardi), il primo de' quali è S.tûr.y (leggasi Salerno). Indi [si viene a'] contorni di Malf (Amalfi): la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni [civili?], la più agiata ed opulenta. Il territorio di Amalfi confina con quello di Napoli; la quale è bella città, ma meno importante di Amalfi». Si segnala la recente traduzione italiana (parziale) del testo di Ibn Hawqal in *I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X. Ibn Khurdâdhbah, al-Muqaddasî, Ibn Hawqal*, a cura di A. Vanoli, Padova 2001 (*Medioevo Europeo*, 2), pp. 55-87: sono qui selezionati solo alcuni capitoli riguardanti la descrizione della penisola iberica e della Sicilia.

⁹ W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913.

¹⁰ A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, Torino 1915.

tributi portati dai centri longobardi al commercio mediterraneo, dovendo necessariamente fornire una serie di considerazioni di carattere generale, alcune delle quali in parte riviste dalla storiografia più recente. Né era lecito aspettarsi, per il caso di Salerno longobarda in particolare, dati nuovi e particolareggiati dall'ultimo, importante, lavoro d'insieme di Michael McCormick¹¹. Il vuoto storiografico che sussiste per quanto concerne le relazioni commerciali della *Langobardia minor* con l'Oriente bizantino e con i saraceni, nella fattispecie di uno studio analitico incentrato esclusivamente su questi temi, relativamente a un'area geografica limitata e per i soli secoli altomedievali, può essere evidentemente colmato procedendo a un sistematico recupero degli indizi anche minimi ricavabili dalle fonti documentarie e cronachistiche, opportunamente integrati dagli imprescindibili dati materiali: qualsiasi testimonianza che sia indicativa di una domanda e di una offerta di merci di scambio.

Il caso di Salerno presenta una sostanziale penuria di informazioni che, se raccolte organicamente insieme, possono costituire un quadro significativo, soprattutto per quella lunga fase post-arechiana fino a tutto il secolo X (prima che la città possa fregiarsi dell'appellativo di *opulenta*), in riferimento alla quale persistono riserve storiografiche in merito al reale attivismo della città nell'ambito delle relazioni commerciali¹², tranne che per pochi, noti episodi che sono stati tramandati dall'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*¹³.

Per la costituzione di un quadro del commercio salernitano in età longobarda sarà anche necessario svolgere delle considerazioni sui caratteri peculiari dell'agricoltura nel territorio interessato¹⁴, dal quale si ricavava la gran parte dei beni di consumo esportabili. In questa direzione si è mossa nei primi

¹¹ M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge 2001. P. Delogu, *Il mancoso è ancora un mito?*, in 774: ipotesi su una transizione. Atti del Seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 141-159, ha condotto delle considerazioni su questo libro, rintracciandovi il recupero della famosa tesi di Maurice Lombard che valutava l'impatto dell'oro musulmano sui commerci europei (per cui cfr. M. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam. VIII-XI secolo*, Milano 1991, pp. 125-143).

¹² Paolo Delogu considerò significativo il tentativo del principe Sicardo, fallito, di far trasferire con la forza gli amalfitani nella città di Salerno, evidentemente con l'intento di dare impulso all'attività mercantile della città: questa idea portò soltanto alla permanenza di pochi, inizialmente quasi emarginati, cittadini atranesi, per cui è da credere, secondo il Delogu, che questa rottura con Amalfi avvenuta nella prima metà del secolo IX finì per limitare ancora di più lo spazio d'azione commerciale di Salerno: P. Delogu, *Il principato di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno. Il Medioevo*, a cura di G. Galasso-R. Romeo, II/I, Napoli 1989, pp. 255-256. Pochi anni prima anche Chris Wickham giudicò sostanzialmente poco significativo il ruolo di Salerno, così come di altre città campane costiere, nella rete dei commerci mediterranei, se non per una funzione di scalo per il commercio internazionale che poco aveva a che fare con l'economia, la produzione e il fabbisogno del proprio entroterra: C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1983, pp. 194-195.

¹³ *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956. In merito agli episodi a cui si accenna, ci si soffermerà più avanti.

¹⁴ Per questo può essere ancora di qualche utilità, con tutte le cautele del caso, C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna. Economia e vita sociale*, Salerno 1922. Lo stesso dicasi per il più noto A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.

anni '60 del secolo scorso Antonella Sparano, realizzando quello che rimane l'unico tentativo di una ricostruzione dell'economia salernitana a tutto tondo¹⁵; tentativo in buona parte discutibile, ma in ogni caso meritevole per avere messo in relazione la coltivazione dei prodotti agricoli del principato longobardo con l'esigenza di mettere in piazza un'offerta commerciale che poteva trovare l'interesse dei territori limitrofi, o costituire merce di scambio con i prodotti importati dall'Oriente.

1. *I traffici mercantili dall'età tardoantica al principato di Arechi II (secolo VIII)*

Rispetto a un incompleto o criticamente inadeguato *corpus* delle fonti, scritte e materiali, su cui gli autori degli studi citati in precedenza potevano contare nel secolo scorso, tanto il nuovo panorama editoriale quanto il parallelo avanzamento delle campagne di scavo permettono oggi di guardare con maggiore cognizione di causa al tentativo di tracciare un profilo di storia economica del Mezzogiorno longobardo. Laurent Feller ha recentemente tratteggiato una veloce rassegna storiografica allo scopo di cogliere i progressi scientifici in tal senso¹⁶, indicando in Campania una situazione *in progress* per le campagne archeologiche e, per quanto riguarda gli studi storici su Salerno in particolare, l'apporto dato dalla monografia di Huguette Taviani-Carozzi¹⁷ (in verità non risolutiva per le tematiche in questione).

Quello che doveva essere il paesaggio dell'Italia meridionale continentale dopo i disastri della guerra greco-gotica, è ampiamente noto¹⁸. La contrazione del numero di abitanti, dovuta anche all'incidenza delle epidemie¹⁹, l'abbandono delle principali vie di comunicazione romane e l'incuria delle coltivazioni, non potevano certo garantire rapidamente una ripresa dell'economia. Ad ogni buon conto gli scambi commerciali non devono essersi interrotti completamente; piuttosto subirono una limitazione del loro raggio d'azione fermandosi alla circolazione a breve distanza, per soddisfare ad esempio le locali esigenze

¹⁵ A. Sparano, *Agricoltura, industria e commercio in Salerno longobarda*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli», 10 (1962-63), pp. 181-217.

¹⁶ L. Feller, *L'économie des territoires de Spolète et de Bénévent du VI^e au X^e siècle*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), I, Spoleto 2003, pp. 205-208.

¹⁷ H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I-II, Roma 1991 (Collection de l'École Française de Rome, 152).

¹⁸ Cfr. C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, p. 86. Relativamente al territorio campano, un chiaro decadimento economico è riscontrabile per gli anni direttamente successivi all'invasione longobarda, mentre la guerra greco-gotica non deve aver inciso negativamente più di tanto: cfr. in tal proposito il recente E. Savino, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari 2005, pp. 118-122 e pp. 133 sgg.

¹⁹ Su questo aspetto è molto utile M. McCormick, *Bateaux de vie, bateaux de mort. Maladie, commerce et transports annonaires et le passage économique du bas-empire au Moyen Âge*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*. Atti della XLV Settimana di Studi (Spoleto, 3-9 aprile 1997), I, Spoleto 1998, pp. 35-118.

di approvvigionamento dei prodotti agricoli. Sembra essere questo il caso di un mercato del secolo VII le cui strutture materiali sono state rinvenute annesse alla *plebs baptesimalis* di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, nell'area di Paestum: il rinvenimento di alcuni reperti e l'architettura dell'area mercatale rendono l'idea di un ambiente rurale alquanto povero, ad uso e consumo dei contadini del posto che si prendevano cura anche del piccolo cimitero vicino²⁰. D'altra parte l'area pestana (soprattutto per gli insediamenti posti lungo il fiume Sele) si era rivelata alquanto viva, per ciò che attiene ai movimenti commerciali, già nei primi anni del secolo VI, da quanto è dato apprendere da alcune testimonianze fornite da Cassiodoro: tra il 508 e il 511 alcuni armatori del luogo, per esempio, si prodigavano per il trasporto in Gallia dei beni di prima necessità, utili a garantire la sopravvivenza delle genti del posto, resasi difficile per una dilagante carestia²¹. Ancora Cassiodoro fu testimone in quegli anni dell'importante fiera di *Marcellianum*, nel vicino Vallo di Diano, frequentata da mercanti di varia provenienza²². E sono datate tra gli inizi del secolo VI e la prima metà del VII alcune monete gotiche (Atalarico) e soprattutto bizantine (Giustino, Giustiniano ed Eraclio) rinvenute anni fa nei depositi del Museo Archeologico Provinciale di Salerno²³: un ulteriore segnale di una certa ricorrenza delle transazioni economiche nel Salernitano nei primi secoli altomedievali.

La navigazione fluviale pare essere già largamente impiegata, nel Regno longobardo, all'epoca in cui Liutprando si preoccupò di legiferare circa le garanzie dei familiari di un mercante che si assentava per un periodo superiore ai tre anni²⁴. Un diploma del 715 disciplinava infatti le prerogative e gli obblighi dei mercanti longobardi da una parte e bizantini (di Comacchio) dall'altra, entrambi abituati a sfruttare la navigabilità del fiume Po per lo scambio delle merci, che per i comacchiesi significava l'esportazione di una vasta gamma di prodotti di lusso – alimentari e non – richiesti sulle piazze delle principali città longobarde²⁵. Per gli stessi anni e tornando al territorio salernitano, la

²⁰ P. Peduto, *Insedimenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI-VIII)*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 408 sgg. Più diffusamente: P. Peduto, *Lo scavo della plebs baptesimalis di S. Lorenzo: dati e proposte di lettura*, in *Villaggi fluviali nella Pianura Pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, a cura di Peduto, Salerno 1984, pp. 29-78.

²¹ *Cassiodori senatoris Variarum*, a cura di T. Mommsen, München 1981 (MGH, Auctores Antiquissimi, 12), III, 5, p. 117. Cfr. P. Natella, *S. Lorenzo di Altavilla Silentina e la piana del Sele tra tardo antico e medioevo*, in *Villaggi fluviali cit.*, pp. 14-15.

²² *Cassiodori senatoris Variarum* cit., VIII, 33, pp. 262-263. Cfr. F. Burgarella, *Tardo antico e alto medioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo di Diano*, II, *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Salerno 1982, pp. 13-20.

²³ P. Peduto, *Arechi II a Salerno: continuità e rinnovamento*, in «Rassegna storica salernitana», 29 (1998), pp. 11-12.

²⁴ *Liutprandi Leges*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara - S. Gasparri, Roma 2005 (Altomedioevo, 4), cap. 18, p. 150. Anni dopo sarà re Astolfo a legiferare più diffusamente sui diritti e i doveri dei mercanti: *Ahistulfi Leges*, in *Le leggi dei Longobardi* cit., capp. 3-6, pp. 280-282.

²⁵ A. Tagliaferri, *Le diverse fasi dell'economia longobarda con particolare riguardo al commercio internazionale*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1964, pp. 251-252.

navigabilità del fiume Sele non è da mettere in discussione, e anche se le fonti menzionano esplicitamente gli approdi lungo il fiume e il loro uso per gli spostamenti interni alla regione non prima della metà del secolo XI, è da ipotizzare, come vedremo anche più avanti, un impiego delle acque del Sele già per i secoli altomedievali, dal momento che vi è traccia, oltre che del succitato mercato di S. Lorenzo di Altavilla Silentina situato lungo il corso del fiume, anche di un porto fluviale romano nei pressi di Persano²⁶ che deve aver continuato a svolgere la propria funzione durante tutta l'età longobarda.

La creazione dell'autonomo principato di Benevento ad opera di Arechi II, coincisa con il crollo del Regno longobardo avvenuto per mano franca nel 774, segnò, come è noto, una nuova fase per la storia della città di Salerno. In pochi anni il *princeps* dei longobardi meridionali creò i presupposti perché la prescelta città sul mare potesse divenire una valida alternativa al primato di Benevento²⁷, mediante la fortificazione delle sue mura, il consolidamento del castello, la costruzione del *palatium*. Gli anni di governo di Arechi II portarono anche a un deciso riavvicinamento a Bisanzio, mosso dalla volontà di perseguire una necessaria politica opportunistica in bilico tra il regno carolingio e l'impero d'Oriente²⁸. La condotta filo-bizantina di Arechi II, che aveva portato il principe a richiedere l'*honor patriciatus* poco prima di morire, in seguito a una serie di contatti diplomatici con la corte imperiale di Costantinopoli, si contraddistinse anche nella scelta di una precisa simbologia per la rappresentazione del potere – tra cui rientra la fondazione della S. Sofia di Benevento, sul modello della più celebre basilica costantinopolitana – che prevedeva l'opportunità di fare incetta di sante reliquie provenienti dal mondo greco. Probabilmente i tempi non sono ancora maturi per poter parlare di un vero e proprio “commercio” dei corpi santi, come avverrà sicuramente nel cuore dell'Europa carolingia, ed anche nella *Langobardia* minore, dai primi anni del secolo IX. Certo è che già nell'anno 763 il gastaldo Gualtari riusciva a rientrare da una missione diplomatica a Costantinopoli portando a Benevento i resti del corpo di sant'Eliano²⁹, seguito anni dopo da san Mercurio, martire di Cesarea, per il quale il principe si occupò personalmente

²⁶ Si tratta di un approdo nei pressi di un ponte romano sul Sele lungo la via Popilia (sul quale si tornerà più avanti). Cfr. A. Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele in età longobarda. Istituzioni, insediamenti e economia (secoli VII-XI)*, in «Rassegna storica salernitana», 33 (2000), pp. 20-21. Alla metà del secolo XII il geografo arabo Idrisi fugherà ogni dubbio sulla navigabilità del Sele, parlando di questo corso d'acqua come di un «fiume che le abbondanti acque rendono navigabile; sulle sue sponde, protette da foreste e paludi, trovano ancoraggio sicuro le navi da carico ed i legni da guerra» (Idrisi, *Il libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1994, p. 92).

²⁷ Delogu ha supposto che alla base di questa preferenza per Salerno ci fosse anche la volontà di puntare all'approfondimento dei rapporti con la Sicilia bizantina: Delogu, *Il principato di Salerno* cit., pp. 239-240.

²⁸ Su questo tema cfr. G. G. Cicco, *L'opportunismo politico di Salerno longobarda nei confronti dell'impero bizantino*, in «Rassegna storica salernitana», 44 (2005), pp. 14-19 (sul web all'url <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Giuseppe%20Cicco>>).

²⁹ *Translatio Sancti Heliani*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*), pp. 581-582.

dell'*elevatio* del corpo, e da un imprecisato numero di reliquie provenienti da Roma, dalla Liburia, dalla Grecia e, con tutta probabilità, da diverse regioni del principato³⁰.

I brevi testi agiografici che raccontano di questo particolare interesse mostrato da Arechi II per i *corpora sacra* forniscono talvolta una traccia dei contatti commerciali che la corte longobarda di Benevento mostrava di avere con l'Oriente: dalla *Translatio Sancti Mercurii*³¹ ricaviamo la notizia secondo la quale il principe poteva disporre, nella chiesa di S. Sofia, di varie stoffe di porpora, alcune tele intessute a ricami orientali provenienti dall'Asia minore e vasi d'oro e d'argento arricchiti con pietre preziose³². In un atto di donazione falso trascritto nel *Chronicon Sanctae Sophiae*, ma steso originariamente a cavallo dei secoli XI e XII, è presentata la figura del principe Arechi intento a ricevere analoghi prodotti indiani, o provenienti dalle terre arabe e dall'Etiopia³³. Questo possesso ostentato di manufatti preziosi si colloca bene in un panorama che vedeva Benevento e quindi Salerno, dagli inizi del secolo VIII fino ad almeno la metà del successivo, nelle condizioni di poter accumulare una grande ricchezza, che è insieme monetaria, immobiliare e fondiaria. In questa fase di forte dinamismo economico, determinante è stato il contributo dato dalle due grandi fondazioni monastiche di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, le quali da sole, partendo dalle generose dotazioni principesche, hanno sostenuto uno sviluppo economico tale da poter rimettere sul mercato il loro stesso eccesso di produzione, contando anche sulle proprietà che avevano – con relativi approdi – sui litorali tirrenico e adriatico. Solo con un sostanziale arricchimento dell'intera area della Longobardia minore tra secolo VIII e IX siamo in grado di giustificare le ingenti somme versate da Radelchi e Siconolfo

³⁰ La figura di Arechi II collezionista di reliquie è indagata accuratamente da A. Vuolo, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. Andenna - G. Picasso, Milano 1996, pp. 202-217.

³¹ *Translatio Sancti Mercurii*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Longobardicarum*), p. 577: «ut de purpureis gausapis taceam et telis Phocaico stagmine textis et vasis argento aurove celatis, quibus etiam plurimum decoris extrinsecus margaritae electro variante polita clusione rutilantes addiderant».

³² Paolo Peduto ci informa dell'estrema rarità di un recupero archeologico di tessuti altomedievali in Italia meridionale. In un'area prossima a Benevento è stato possibile ritrovare qualche frammento di tessuto mineralizzato, anch'esso di probabile provenienza bizantina e databile al secolo VII, nelle sepolture del sito di S. Giovanni di Pratola Serra, in provincia di Avellino (cfr. Peduto, *Insedimenti longobardi cit.*, pp. 420 sgg., o più diffusamente P. Peduto, *La chiesa e il sepolcreto altomedievali di Pratola Serra*, in *L'Irpinia nella società meridionale*, II, Avellino 1987, pp. 159-169).

³³ *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J.-M. Martin, con uno studio agg. di G. Orofino, I, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 3), p. 289: «quicquid feret Indus quidve Tabso Vana creat et mollis mittit Arabs mandatque nigri pellis Ethiops et vestiunt Seres»; per le considerazioni in merito a questo falso vedi alle pp. 61-63. Francesca Dell'Acqua ipotizza anche un'importazione di vetro grezzo da porti egiziani o siriaci: F. Dell'Acqua, *Nota sui reperti vitrei del monastero di San Vincenzo al Volturno e della cappella palatina di Arechi II a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 27 (1997), pp. 255-257.

ai loro rispettivi interlocutori, Guido di Spoleto e Ludovico II, nelle ultime fasi di mediazione che hanno preceduto la *divisio* del principato beneventano, sancita nell'anno 849. Al tempo stesso soltanto la dotazione di grandi quantitativi di denaro poteva permettere addirittura la fondazione di nuove città: si pensi a Sicopoli nella prima metà del secolo IX e ancor prima alla stessa "ricostruzione", in pratica, della città di Salerno ad opera di Arechi II³⁴.

Considerate queste premesse, verrebbe da ipotizzare un attivismo commerciale salernitano sulla scia di canali politici con l'impero bizantino già ampiamente consolidati, e che si rafforzerebbero ulteriormente con la salita al potere di Guaimario I nell'880³⁵. Anche il mondo arabo, affacciato prepotentemente sul Mezzogiorno longobardo con i primi incarichi di sostegno militare ricevuti dagli stessi principi di Benevento e Salerno, salvo poi rivelarsi una presenza scomoda per tutti gli abitanti dell'Italia meridionale, rappresentava un giacimento di importanti risorse economiche dalle quali non si poteva prescindere, soprattutto se l'interesse primario doveva rimanere quello del mantenimento di rapporti pacifici con i saraceni.

2. *Porti e mercati nel Salernitano*

Per ragionare sull'operosità mercantile della Salerno post-arechiana, bisognerebbe dapprima cercare di fare chiarezza sull'esistenza e il funzionamento di un porto, e di un mercato, nella città longobarda.

Nell'ambito della XXV Settimana di Studi spoletina dedicata a *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Giulio Schmiedt, nel suo *excursus* sui porti italiani altomedievali, si trovò a cozzare, per Salerno, contro l'impossibilità di trovare appigli che permettessero di non dover attendere il secolo XI per un primo riscontro sull'esistenza del porto³⁶. Al di là delle controverse interpretazioni di due monete coniate da Gisulfo II con incise raffigurazioni della città, che hanno lasciato vedere a Philip Grierson un accenno di molo artificiale a ridosso delle mura³⁷, la prima attestazione in una fonte scritta è riconducibile a un episodio narrato da Amato di Montecassino e databile agli anni '70 del secolo XI, secondo il quale dei marinai pisani, sorpresi da

³⁴ Per il quadro generale sulla ricchezza della Longobardia minore tra secolo VIII e IX, si rimanda a Feller, *L'économie des territoires* cit., pp. 235 sgg.

³⁵ Cfr. Cicco, *L'opportunismo politico* cit., pp. 22-26.

³⁶ G. Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*. Atti della XXV Settimana di Studi (Spoleto, 14-20 aprile 1977), I, Spoleto 1978, pp. 178-180.

³⁷ P. Grierson, *La monetazione salernitana di Gisulfo II e di Roberto il Guiscardo*, in «Bollettino del circolo numismatico napoletano», 1957, pp. 9 sgg. Accoglie questa interpretazione A. Amarrò, *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989, p. 130. Non sono dello stesso avviso Pasquale Natella e Paolo Peduto: cfr. ancora Schmiedt, *I porti italiani* cit., pp. 178-179. Non aggiunge nulla di nuovo il recente A. Finella, *Storia urbanistica di Salerno nel Medioevo*, Roma 2005 (Civitates. Urbanistica, archeologia, architettura delle città medievali, 12), pp. 103-105.

una tempesta al largo di Salerno, chiesero di poter attraccare la propria nave al porto della città longobarda, per poi rendere omaggio alle spoglie di san Matteo³⁸. Ancora Amato, nella ricostruzione dell'assedio normanno del 1076, ricorda che il Guiscardo affidò il compito di sorvegliare il porto salernitano a milizie latine, greche e saracene da lui stesso assoldate³⁹. Il fatto che il geografo arabo Idrisi, alla metà del secolo XII, abbia sottolineato la prosperità di Salerno senza citarne il porto, salvo descrivere la navigabilità del fiume Sele e menzionare l'approdo della vicina Vietri⁴⁰, potrebbe far ritenere che proprio il porto di quest'ultima cittadina costituisse in realtà il riparo per le navi salernitane e non: questa ipotesi contrasta però con le succitate annotazioni di Amato di Montecassino e soprattutto con il fatto che il porto vietrese venne donato nel 1086 all'abbazia di Cava⁴¹, per cui è impensabile che Salerno si sia così privata, in una fase di indubbia crescita economica, del suo unico scalo nei pressi della città.

Resta ad ogni modo il problema di indagare l'esistenza di un porto cittadino almeno per i secoli IX e X, alquanto plausibile, dal momento che non mancano attestazioni di navi salernitane – o quanto meno probabilmente tali – già nell'anno 880, allor quando il principe Guaiferio, morente, provò a recarsi via mare a Napoli per poi proseguire verso Montecassino⁴², o nell'anno 961, in occasione di una cospicua delegazione che, con il principe Gisulfo I, partì in nave per andare incontro al papa Giovanni XII presso Terracina⁴³. Uno stato di fatto che sembra contrastare però con la situazione che doveva presentarsi ancora negli anni '40 del secolo IX, considerato l'indispensabile aiuto richiesto agli amalfitani per la spedizione navale di Taranto, organizzata per la liberazione di Siconolfo⁴⁴.

³⁸ *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76), p. 346: «Et subitement li Pisain, liquel navoient par mer, pour tempeste de mer, clamerent saint Mathie de Salerne à lor aide ... Il manderent avant message, loquel dixist à lo Prince de Salerne coment avoient eü tempeste ... Et li proient qu'il lor donast securité de venir au port de Salerne, pour visiter lo cors de saint Mathie».

³⁹ *Storia de' Normanni di Amato* cit., p. 354: «il asemla troiz turmez de troiz manieres de gent: c'est de Latin, de Grex et de Sarrazin, et comanda que venissent molt de gent et de navie à garder lo port».

⁴⁰ Schmiedt, *I porti italiani* cit., p. 178.

⁴¹ Cfr. G. A. Loud, *The Abbey of Cava, its Property and Benefactors in the Norman Era*, in *Anglo-Norman Studies IX. Proceedings of the Battle Conference 1986*, a cura di R. A. Brown, Woodbridge 1987, p. 157; V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008 (Istituzioni e società, 10), p. 50 nota 40 e pp. 186 sgg.

⁴² *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 128, p. 141: «Quapropter cenobium beati Benedicti anxialiter pergere cupiit, ut ibidem vitam finiret; et statim per marinum iter Neapolim est profectus».

⁴³ Op. cit., cap. 167, p. 171: «Quapropter ipse princeps minime est moratus, atque cum grandi apparatu per marinum iter Terracinam est profectus; moxque iam dictus papa cum non paucis Romanis ad eum venerunt».

⁴⁴ Op. cit., cap. 79, p. 76: «“Talia valemus minime facere, nisi si suffragium Amalfitanorum optinemus; forsitan per mare ipsum videlicet furamus”... et partim Salernitanis partimque Amalfitanis navim ascendunt iterque arripiunt». La necessaria collaborazione con i mercanti amalfitani nella spedizione verso Taranto non è invero indice di un'indisponibilità di navi o di approdi marittimi presso la città di Salerno, ma rispondeva all'esigenza di simulare una circostanza consueta – ossia la presenza di commercianti amalfitani – agli occhi dei carcerieri tarantini.

Se si parte dall'assunto che un porto magari di modeste dimensioni doveva esistere già dall'età di Arechi II, e con ogni probabilità nella fattispecie di un'opera artificiale⁴⁵ che verrà sostituita dalla definitiva costruzione del molo ad opera di re Manfredi nel 1259, occorre invero registrare che agli inizi del secolo VIII – abbondantemente prima della “ricostruzione arechiana” – un anonimo geografo ravennate ignorava ancora Salerno tra gli scali tirennici meritevoli di una menzione, mentre citava un approdo alla foce del Sele⁴⁶, sulla quale bisognerà portare qualche considerazione aggiuntiva. L'antico porto fluviale romano le cui vestigia sono state ritrovate nei dintorni di Persano, costruito in prossimità e con i medesimi materiali del ponte sul fiume Sele lungo la via Popilia, si ritrova rammentato tra i beni della Chiesa salernitana in un diploma emanato da Gisulfo II alla metà del secolo XI, ma non è l'unico riparo per le navi costruito nella zona e pensato per lo sfruttamento delle acque del fiume. Le fonti documentarie dei secoli XI-XII rimandano ad altri approdi posti alla foce del Sele – è il caso del cosiddetto *portus maris* –, o in prossimità della foce stessa – il porto del sito di *Mercatellum*, il cui nome già evoca attività mercantili – più altri scali lungo il corso del fiume e nel sito dove il Sele confluisce con il Calore cilentano, anch'esso navigabile⁴⁷. Per alcuni di questi è ipotizzabile un loro funzionamento già nei secoli precedenti: nello specifico, per quello di *Mercatellum* è dimostrabile andando a ritroso, nella documentazione, fino a cavallo dei secoli X e XI⁴⁸. Va inoltre ricordato che non solo il *portus* situato presso il ponte della via Popilia riconduce a una originaria fattura di età romana, ma si è ipotizzato che anche il *portus maris* alla foce del Sele non fosse altro che il *portus Alburnus* di cui parla il poeta Lucilio⁴⁹.

Un dato estremamente interessante, che potrebbe essere indicativo di una continuità d'uso di questi scali dall'età longobarda alla normanna, è di connotazione giuridica. Con un documento del 1114 conservato oggi presso l'abbazia di Cava, Roberto, signore di Eboli, concedeva ai monaci cavensi l'esenzione dei dazi per il passaggio sul fiume Sele di loro stessi, dei loro animali e delle merci che portavano⁵⁰. Gli ufficiali in servizio sul fiume, i quali avevano la funzione di riscuotere i dazi ma anche quella di controllo e di vigilanza dei guadi

⁴⁵ Possibilista in questo senso Paolo Delogu, e più recentemente Luciano Palermo; cfr. P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo Medioevo, 2), p. 117; L. Palermo, *Il sistema portuale tirrenico e gli scambi commerciali tra l'XI e il XIII secolo*, in *Una città nel Mediterraneo: l'Opulenta Salernum*, a cura di V. D'Arienzo, Salerno 2001 (Gli uomini e il tempo, 4), p. 93. Cfr., da ultimo, A. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008 (Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale - Studi Storici, 9), pp. 124-125, anche in merito a ulteriori indizi riferibili al secolo X.

⁴⁶ Cfr. Delogu, *Mito di una città meridionale* cit., pp. 39-40, note 97 e 101.

⁴⁷ Per un dettagliato quadro dei porti dell'area si rimanda a Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 20-25.

⁴⁸ Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 41-43.

⁴⁹ Peduto, *Lo scavo della plebs baptesimalis di S. Lorenzo* cit., p. 77.

⁵⁰ S. Leone, *Diplomata tabularii cavensis*, dattiloscritto conservato presso l'Archivio dell'Abbazia di Cava, 1963, E, 35.

e dei passaggi, e talvolta di traghettamento, sono definiti nel diploma con il termine di *portunarii*, lo stesso adoperato nell'Editto di Rotari per analoghi funzionari in servizio presso i guadi e i porti fluviali, anche qui con compiti di sorveglianza e di traghettamento⁵¹. Il mantenimento in piena età normanna di questa particolare classe di funzionari tipica dell'ordinamento giuridico longobardo lascia intendere che il fiume Sele sia stato ampiamente sfruttato nei secoli precedenti tanto per la circolazione delle persone e delle merci (in particolare per il recupero e il commercio dei prodotti agricoli dell'entroterra e del legname dei boschi cilentani, come vedremo più avanti) e anche, con ogni probabilità, quale approdo di partenza e di arrivo – presso la foce del fiume – per un'attività mercantile di più lungo raggio. In questa prospettiva il vero “porto” di Salerno longobarda, utilizzato a fini commerciali, sarebbe da individuare in quest'area⁵² e potrebbe non essere univoco, bensì costituito da un agglomerato di piccoli scali complementari che potevano prestarsi a usi differenti, al carico e scarico di tipologie diverse di mercanzie, o ancora al superamento dei problemi causati da un eventuale clima particolarmente avverso, che poteva rendere più facile l'attracco a uno scalo piuttosto che a un altro. In virtù di questa ipotesi che vede una serie di porti “decentrati”, è anche logico che a Salerno non si sia avvertita mai l'urgenza di un potenziamento del molo a ridosso delle mura cittadine.

L'attestazione di un mercato all'interno della città di Salerno, nei secoli altomedievali, non presenta minori problemi. Notizie certe e inequivocabili sono reperibili per il mercato beneventano: per esempio nel già citato *Pactum Sicardi* siglato con Napoli nell'836, voluto dal principe beneventano per garantire l'incolumità ai mercanti delle rispettive nazionalità attivi nel territorio, per fissare delle regole generali, i diritti e i doveri della classe mercantile e anche per evitare il contrabbando delle merci dalle zone appenniniche – anche qui solcate da fiumi navigabili – verso il porto di Napoli, si fa esplicito divieto di comprare buoi e cavalli se non all'interno della città di Benevento o nel “mercato”⁵³.

La prima citazione di un'area mercatale a Salerno è rintracciabile in una pergamena cavense dell'aprile 856, con la quale si registrava la vendita di un terreno parzialmente coltivato da parte del conte Radelchi in favore del conte Guaiferio. La terra in questione si trovava in città nei pressi di un *carbonarium*, sopra il quale vi era un mercato con annesso terreno che andrà in dono allo stesso Guaiferio, in cambio di un *launegildum* che consisteva in un paio di guanti⁵⁴.

⁵¹ *Edictum Rothari*, in *Le leggi dei Longobardi* cit., capp. 265-268, p. 82.

⁵² Il litorale cilentano era già battuto dalle imbarcazioni napoletane nella prima metà del secolo IX, da quanto ricaviamo dal *Pactum Sicardi*: vedi Martin, *Guerre, accords* cit., p. 194.

⁵³ Op. cit., p. 195: «Item stetit, ut non habeat licenciam quispiam a partibus foris civitatem cavallum aut bovem comparare, nisi infra civitatem vel in mercato, presencia de iudicibus, et ab eis ipse venditor cognoscatur».

⁵⁴ *Codex Diplomaticus Cavensis* [d'ora in poi *CDC*], a cura di M. Morcaldi - M. Schiani - S. De Stefano, I, Napoli 1873, n. 44, a. 856, p. 54.

Una più evidente attestazione di uno spazio per la vendita pubblica a Salerno rimanda invece al noto episodio del mercante saraceno Arrane, descritto nel *Chronicon Salernitanum*, e databile all'anno 871. L'anonimo cronista racconta di un incontro casuale tra il mercante e il principe Guaiferio, avvenuto proprio nella piazza adibita a mercato⁵⁵: in quell'occasione il saraceno chiese al principe, in dono, il fazzoletto che Guaiferio portava quale copricapo, e fu prontamente accontentato. Una volta rientrato in Africa (Ifriqiya), il mercante Arrane scoprì che erano in corso i preparativi per un massiccio attacco alla città di Salerno, quindi pensò di far avvisare il principe mostratosi con lui benevolo attraverso un altro mercante amalfitano che era in quel momento in Africa, affinché Guaiferio potesse correre rapidamente ai ripari irrobustendo le fortificazioni della città. Un assedio di grande proporzioni, guidato dal capo saraceno 'Abd Allâh, iniziò effettivamente nel mese di settembre dello stesso anno, per concludersi con la liberazione della città nell'agosto dell'anno successivo grazie al risolutivo intervento di Ludovico II. La scena dell'incontro tra Guaiferio e Arrane è indicativa, oltre che dell'esistenza di una piazza adibita a mercato, di una ricorrente presenza in città di mercanti saraceni (e anche amalfitani, dal momento che la persona avvicinata da Arrane in Africa dichiarò di intrattenersi spesso con il principe salernitano) e al tempo stesso di una certa rilevanza dei rapporti commerciali tra la città e l'area berbera del nord Africa, dal momento che il mercante sembra preoccuparsi molto del probabile crollo di Salerno sotto l'assedio dei suoi connazionali, e preferisce operare un tradimento verso i suoi piuttosto che rischiare di vedere interrompere i propri traffici.

Dopo l'episodio di Arrane, le tracce di un mercato a Salerno riaffiorano nella prima metà del secolo XI, da quando in alcuni documenti troviamo menzione del termine *plateaticum*, con il quale notoriamente si additava il tributo da pagare per il diritto di esporre merci in un luogo pubblico⁵⁶. Nel 1058 un privilegio di Gisulfo II confermava all'episcopio salernitano il possesso della chiesa di S. Vito situata presso la porta Elina *ubi mercimonium conficitur*, e con esso la libertà di aprire ogni tipo di bottega, esercitare qualunque mercatura e riscuotere i soliti dazi del *portaticum* e, ancora, del *plateaticum*⁵⁷. In una situazione analoga a quanto già visto per il porto cittadino, anche per il mercato pubblico bisogna quindi attendere il pieno secolo XI per avere più riscontri concreti nelle fonti scritte: ma pure in questo caso non bisogna dimenticare le piazze mercatali di epoca precedente poste lungo il fiume Sele, come il succitato esempio di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, o ancora il sito di *Mercatellum*⁵⁸.

⁵⁵ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 110, p. 122: «Factum est autem, ut aliquanto tempore post decessum imperatoris Lodoguici princeps Guaiferius valneum pergeret; set dum regredi una cum suis palacium maluisset, quidam Agarenius in foro Salernitane civitatis residens, Guaiferium acclamat, inquit...».

⁵⁶ CDC, V, Milano-Napoli-Pisa 1878, n. 764, a. 1025, p. 94; n. 825, a. 1030, p. 190.

⁵⁷ Sparano, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 204.

⁵⁸ Cfr. Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 62-63.

Non è difficile immaginare l'offerta commerciale che i mercanti salernitani potevano mettere in piazza, in merito alla quale abbiamo solo qualche timido riscontro nelle fonti, mentre per i prodotti d'importazione si è in grado di formulare qualche ipotesi più precisa. Fatta eccezione per l'esportazione di legname, alla quale erano molto interessati i saraceni d'Africa per la loro naturale penuria di foreste, la vera ricchezza dell'entroterra salernitano consisteva unicamente nei prodotti agricoli, e in questo Salerno aveva sicuramente una marcia in più rispetto ad Amalfi (che non poteva contare su di un territorio vasto, florido e produttivo al pari di quello salernitano)⁵⁹. Nel secolo IX prevaleva ancora la tipologia della *terra campense*, oppure si praticavano spesso coltivazioni promiscue⁶⁰, affiancando gli alberi da frutta – fico, melo, mandorlo, melograno, cedro – alla vite⁶¹. Quest'ultima, insieme al frumento, si caratterizzava per essere la coltura prevalente nell'area salernitana per i secoli altomedievali⁶², nonostante il notevole impiego di lavoro e di denaro necessario alla sua cura: evidentemente, una produzione così massiccia che sicuramente superava il fabbisogno locale, garantiva un rientro di capitali con la presumibile esportazione, soprattutto del vino, verso i paesi arabi. Il frumento, in merito al quale ancora il geografo arabo Idrisi evidenzierà gli ingenti raccolti salernitani nel secolo XII, non era l'unico cereale ad essere impiantato nel terreno, ma si affiancava spesso a miglio, orzo e segale. È possibile riscontrare una sostanziale abbondanza di piante arboree, spesso cresciute spontaneamente: querce, noci, noccioli e soprattutto castagni⁶³ ricorrono con frequenza nella documentazione salernitana senza soluzione di continuità. Grande assente, se non per rarissimi casi e non prima del tardo secolo X⁶⁴, la coltura dell'olivo, che per altro non si riscontra neanche nella documentazione amalfitana prima della metà del Duecento: motivo per cui è ipotizzabile una richiesta del prodotto all'esterno, rivolta in primo luogo ai mercati magrebini e tunisini.

⁵⁹ In merito alla produzione agricola amalfitana si rimanda a Del Treppo - Leone, *Amalfi medioevale* cit., pp. 17-38 e a J.-M. Martin, *Les caractères originaux de l'agriculture amalfitaine (X^e-XIII^e siècles)*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle Giornate di Studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 305-324.

⁶⁰ Nel secolo successivo riscontriamo un caso "limite" di promiscuità nell'utilizzo della terra: «curtis, ortalis, vineis, arbusta, castanieta, insiteta, avellanieta, quertieta, oliveta, campis et silvis, pratis, pascuis et aquis» (CDC, III, Milano-Napoli-Pisa 1876, n. 476, a. 995, p. 26).

⁶¹ Cfr. J.-M. Martin, *La Longobardia meridionale*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia* cit., p. 352. Attestazioni di *terra campense* per il secolo IX in CDC, I, n. 38, a. 854, p. 47; n. 52, a. 857, p. 65; n. 63, a. 866, p. 78; n. 66, a. 869, p. 86; n. 69, a. 870, p. 91; n. 84, a. 880, p. 107; i riferimenti si trovano anche nei documenti dei secoli successivi.

⁶² Cfr. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo* cit., pp. 39 sgg.

⁶³ CDC, I, n. 12, a. 822, p. 13; n. 23, a. 843, p. 26; n. 49, a. 857, p. 61; n. 50, a. 857, p. 62; n. 53, a. 857, p. 66; n. 57, a. 859, p. 71; n. 64, a. 868, p. 81; n. 72, a. 872, p. 94; n. 74, a. 872, p. 96; n. 78, a. 874, p. 101; n. 84, a. 880, p. 107; n. 88, a. 882, p. 113; n. 125, a. 909, p. 159; n. 129, a. 912, p. 165: il *Codex cavense* attesta ancora moltissimi castagneti nella documentazione successiva.

⁶⁴ CDC, II, Milano-Napoli-Pisa, 1875, n. 249, a. 966, p. 46; n. 454, a. 992, p. 339; il già citato CDC, III, n. 476, a. 995, p. 26.

3. *Relazioni commerciali con l'impero d'Oriente e le province bizantine in Italia*

Nel primo medioevo i mercati di Costantinopoli si distinguevano senz'altro per la particolare ricchezza e varietà dei prodotti esposti. Nella capitale dell'impero confluiva la seta grezza cinese, proveniente da Itil', sul Volga; le carovane con avorio, pietre preziose e spezie partivano dall'India e dalla Malesia, attraversavano l'Afghanistan e prima di giungere a Costantinopoli transitavano per la Persia, dove si caricavano di tappeti di seta lavorata. Dal secolo IX giungevano a destinazione anche i prodotti finiti delle tessitorie della Siria e di Baghdad, mentre le flotte mercantili del mare del Nord portavano per lo più schiavi, pellicce, cera, ambra e pesce secco del Baltico⁶⁵. Nonostante questa inusuale disponibilità di prodotti, l'impero d'Oriente non incentivava più di tanto il proprio commercio⁶⁶, limitando, in linea di massima, le uscite con proprie navi nel Mediterraneo. I mercanti occidentali erano spesso costretti a recarsi a Costantinopoli, compiendo un viaggio della durata non inferiore a tre mesi; una volta arrivati e corrisposte le dovute tasse, erano tenuti a presentarsi alle autorità locali che assegnavano loro un alloggio in appositi quartieri riservati, dove potevano sostare per non più di tre mesi e sotto continua sorveglianza⁶⁷. La macchina organizzativa delle dogane e dei fondaci bizantini si perfezionò a tal punto da far perdere ai mercanti orientali l'abitudine di viaggiare per mare, dal momento che risultava loro sicuramente più vantaggioso attendere i clienti in città evitando ogni rischio e usufruendo della protezione dei funzionari imperiali.

La scelta operata dall'impero bizantino di "chiudersi" all'interno dei propri fondaci era stata dettata da una condizione economica tale da non dover pretendere particolari sforzi dalla propria classe mercantile, ma anche, probabilmente, suggerita dal fastidioso pericolo della pirateria in mare che si era acuito con la circolazione delle navi arabe nel Mediterraneo. Predoni nascosti lungo le coste erano soliti assaltare con violenza le navi in transito e depredarne il carico, uccidendo o schiavizzando equipaggi ed eventuali passeggeri⁶⁸. Col tempo i mercanti adottarono la pratica del convoglio di navi (*conserva-*

⁶⁵ Cfr. A. Guillou, *Economia e società*, in *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1978, pp. 337 sgg.

⁶⁶ Heyd, *Storia del commercio del Levante* cit., p. 23: «Gli imperatori cercavano d'abbagliare i principi stranieri con la loro munificenza e coi loro regali d'oggetti esotici; essi amavano di far mostra delle mercanzie preziose che affluivano a Costantinopoli, ma non capivano il vantaggio d'una larga politica commerciale che avrebbe facilitato ad altre nazioni l'accesso a queste magnificenze».

⁶⁷ Guillou, *Economia e società* cit., p. 339; R. S. Lopez, *L'importanza del mondo islamico nella vita economica europea*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo*. Atti della XII Settimana di Studi (Spoleto, 2-8 aprile 1964), Spoleto 1965, I, pp. 445-446.

⁶⁸ A metà del secolo IX Ibn Khurdādhbah, un funzionario della cancelleria abbaside, così scriveva nel suo *Kitāb al-masālik wa-l-mamālik (Cammini e regni)*: «Vengono portati attraverso il mare d'Occidente schiavi slavi, romani, franchi, longobardi, giovani serve bizantine e andaluse» (*I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X* cit., p. 3).

gium) per cercare di arginare il problema, garantendo reciproca difesa a tutte le imbarcazioni della spedizione⁶⁹: anche se per altri fini, è questo il caso della missione organizzata con più navi dal principe beneventano Sicardo per il recupero del corpo dell'apostolo Bartolomeo, presso l'isola di Lipari⁷⁰. Paradossalmente saranno due cronisti arabi del secolo X, Al Istahrî e Ibn Hawqal, a confermare la scarsa tranquillità di cui si poteva godere navigando per mare nel bacino Mediterraneo, lasciando intendere che anche i marinai bizantini (o comunque cristiani) fossero dediti all'attività di pirateria⁷¹.

In questo scenario e almeno per i secoli altomedievali è comprensibile l'assenza di Salerno vista la scarsa dotazione di navi della città longobarda e, in primo luogo, l'inadeguata esperienza nei viaggi per mare a lunga distanza; meglio lasciare che a occuparsi dei traffici a vasto raggio fossero, anche per conto dei Salernitani, i più rodati mercanti di Amalfi.

Un'alternativa a cui Salerno ha fatto sicuramente ricorso nei secoli era quella di rifornirsi dei pregiati manufatti in vendita nei mercati costantinopolitani presso le più vicine province bizantine dell'Italia meridionale⁷²: non solo ad Amalfi o a Napoli, ma anche nelle città greche della Calabria e della Puglia era possibile giungere e mercanteggiare – con maggiore probabilità dalla fine del secolo IX in avanti – senza dover ricorrere a grandi flotte navali. Il *Chronicon Salernitanum* testimonia l'episodio della liberazione del futuro principe Siconolfo, prigioniero a Taranto negli anni '40 del secolo IX, allorché la città era ancora longobarda. In quell'occasione cittadini salernitani e amalfitani si aggirarono tra la folla del locale mercato tarantino e per le vie limitrofe, fingendosi mercanti di vasi di terracotta: evidentemente la circostanza che vedeva a Taranto commercianti del litorale campano intenti a vendere le proprie mercanzie rientrava nella normalità⁷³. La pantomima fu così credibile da riuscire a ingannare, per un'intera serata, i carcerieri di Si-

⁶⁹ Cfr. G. Vismara, *Il diritto del mare*, in *La navigazione mediterranea* cit., II, pp. 700 sgg.; McCormick, *Origins of the European Economy* cit., pp. 411 sgg.

⁷⁰ Op. cit. Sulla *translatio* del santo cfr. anche Vuolo, *Agiografia beneventana* cit., pp. 224-226. L'episodio è riportato, stringato, anche nel *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 72*, p. 71.

⁷¹ Al Istahrî, *Libro de' climi*, in *Biblioteca Arabo-Sicula* cit., I, p. 9: «Frequentano il Mediterraneo le navi de' Musulmani e dei Rûm; e gli uni sogliono passare alla costiera [abitata] dagli altri e farvi preda. Talvolta s'incontrano [in questo mare] gli eserciti delle due genti, con cento e più legni da guerra per parte, e combattono su l'acqua»; Ibn Hawqal, *Libro delle vie e dei reami* cit., cap. 4, p. 27: «Nessuno altro mare ha riviere meglio abitate che il [Mediterraneo] ... mentre gli altri mari bagnano [per lo più] lande e deserti. In oggi i Rûm offendono con [ogni sorta di] scorrerie i Musulmani abitatori di queste costiere; né i Musulmani hanno chi li aiuti, né chi loro presti soccorso ... pessimi i mercatanti non voltan faccia ad azione illecita, né a reo guadagno; i devoti, lesti lupi, si cacciano in ogni calamità e spiegan la vela ad ogni vento».

⁷² Si veda S. Gelichi, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in *774: ipotesi su una transizione* cit., pp. 81-117 (e in particolare la tabella a p. 89), per una trattazione degli scambi commerciali altomedievali tra le aree bizantine del nord e il sud Italia, che vedono anche acquisti veneziani di vino in Italia meridionale.

⁷³ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 79, p. 76: «Set cum Tarentum adissent, partim ex eis urbem ingressi sunt, partim in nave relicti sunt. Dum mixti Salernitani cum Amalfitanis per civitatem illius plateis graderentur, necnon mercimonia secum nimirum gestantes, fictilia vasa sive alia qualibet re, et tota die properarent quasi negociatores».

conolfo, e quindi liberare colui che da lì a poco verrà eletto a capo del neonato principato di Salerno⁷⁴.

La più lampante dimostrazione delle relazioni commerciali tra la Longobardia minore e le province bizantine italo-meridionali, è data dal più volte citato *Pactum Sicardi*⁷⁵, purtroppo giunto mutilo: si tratta di un documento stipulato nell'836 per regolare i commerci tra il principato di Benevento e il ducato di Napoli, e quindi indirettamente gli altri centri costieri della Campania. Le preoccupazioni manifestate da Sicardo nel *Pactum* erano quelle di garantire libertà di movimento alle persone e alle merci nelle due relative aree longobarda e bizantina, fornire protezione alle navi che si muovevano di fronte al litorale campano e lungo i fiumi navigabili della regione, regolare l'attività commerciale di particolari categorie – gli amalfitani, cap. 43 – o di specifiche aree della regione – tra queste la Lucania, ossia l'area pestana del Sele, cap. 13 – nel tentativo di porre ordine a quello che doveva consistere in un considerevole attivismo commerciale, bisognoso però di essere riportato ai canoni della legalità e circoscritto alle aree mercatali autorizzate dal principe⁷⁶. Alcuni degli articoli in maggior misura mercanteggiati nell'area, tanto da costituire esplicito oggetto di due dei 47 capitoli del documento, vale a dire il bestiame (cap. 15) e il legno⁷⁷ (cap. 28, non pervenuto)⁷⁸, saranno stati sicuramente al centro delle trattazioni condotte dai mercanti salernitani anche dopo la *divisio* del principato; maggiori risorse erano reperibili certamente presso l'area pestana, ricca di boschi nell'entroterra e, come ancora oggi, zona ideale per l'allevamento dei bovini. Con ogni probabilità, in questi anni, i mercanti salernitani si saranno limitati al commercio dei prodotti del proprio ricco entroterra muovendosi lungo il litorale tirrenico, nell'ambito di un modesto cabotaggio, senza arrivare mai – almeno per i secoli altomedievali – a coprire le lunghe rotte navali solitamente affrontate dagli amalfitani.

Nel settore dei prodotti tessili individuiamo la più grossa fetta degli articoli bizantini acquistati dai mercanti campani: tessuti di ogni specie e

⁷⁴ L'Anonimo salernitano racconta che il principe fuggiasco rientrò a Salerno in nave insieme a coloro che lo avevano liberato (op. cit., p. 77). Il monaco Erchemperto (secolo IX), più vicino ai fatti narrati, riporta in verità un'altra versione della vicenda, secondo la quale Siconolfo sarebbe riuscito a evadere, quindi si sarebbe nascosto per un certo periodo presso il cognato Urso, conte di Conza, e solo più avanti sarebbe rientrato a Salerno (*Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*), cap. 14, p. 240). Se l'episodio della rocambolesca liberazione da parte dei "mercanti" è stato inventato dalla penna dell'Anonimo, cambia anche la prospettiva della vicenda per quanto interessa in questa sede, ossia la frequentazione abituale di mercanti di area tirrenica a Taranto potrebbe essere legata ai tempi in cui è vissuto l'anonimo cronista (seconda metà del secolo X).

⁷⁵ Vedi *supra*, nota 4.

⁷⁶ Cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 265-266; S. Gasparri, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, in «Reti Medievali. Rivista», 6 (2005), 2, < www.retimedievali.it >, p. 48.

⁷⁷ A proposito dell'esportazione salernitana del legname sarà possibile fare qualche ulteriore ragionamento a proposito delle relazioni commerciali con i saraceni: si veda *infra*.

⁷⁸ L'intero indice dei capitoli non pervenuti è in Martin, *Guerre, accords* cit., pp. 198-199.

categoria, dai *pallia* imperiali ai paramenti sacri degli altari. Liutprando da Cremona, nella sua *Relatio* sull'ambasceria costantinopolitana del 968, riferì di alcuni abiti imperiali particolarmente lussuosi che il *basileus* intendeva riservare ai propri sudditi, salvo scoprire che gli stessi erano regolarmente venduti in Italia dai mercanti veneziani e amalfitani⁷⁹. Le fonti dell'Italia meridionale abbondano di riferimenti a tessuti, grezzi o finiti, di fattura bizantina⁸⁰. Nella corte salernitana si doveva fare un largo uso di preziose vesti provenienti dall'Oriente: il *Chronicon Salernitanum* ci informa ad esempio che la moglie del principe Gisulfo I era solita aggirarsi per il palazzo vestita con abiti in porpora intessuti di oro e di gemme⁸¹. Tra i doni che il principe Guaimario IV inviò in Normandia per ingrziarsi le milizie normanne e invitarle a raggiungere l'Italia del sud, si fa menzione anche di *pailles imperials*⁸², la qual cosa lascia supporre che la corte principesca dovesse disporre in abbondanza. Ancora l'ultimo principe longobardo di Salerno, Gisulfo II, pensò bene di recarsi a Costantinopoli in visita ufficiale presso l'imperatore, nel 1062, abbigliato con vestiti ornati di oro e pietre preziose, alla maniera bizantina⁸³.

L'acquisto di ricercati oggetti di uso liturgico che servivano a impreziosire le chiese di nuova fondazione, o semplicemente ad adornare (nel caso di stoffe e paramenti vari) quelle più prestigiose, era in uso, come abbiamo visto, già negli anni del principato di Arechi II. Nella cronaca redatta da Leone Marsicano risulta evidente il copioso corredo cassinese di pregiati paramenti, icone d'oro e d'avorio rappresentanti la Vergine e i Santi, stoffe pregiate e ricamate, incensi e profumi d'Oriente, croci e altri arredi sacri, monili vari d'oro e d'argento che l'artigianato occidentale non avrebbe potuto realizzare di pari bellezza. Tra questi, gli articoli di sicura fattura bizantina consistevano nei cosiddetti *fazioli grecisci*, tessuti serici che servivano da paramenti all'altare⁸⁴. Quando l'offerta dei prodotti di questo particolare settore divenne più ampia, si cominciò anche a sostituire nelle chiese i vecchi paramenti in legno o in stagno con altri di materiale prezioso, incrementando sempre più la domanda

⁷⁹ *Liudprandi Relatio de legatione constantinopolitana*, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1839 (MGH, Scriptores, 3), p. 359.

⁸⁰ Per esempio se ne citano due, di tipologie diverse: *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980 (MGH, Scriptores, 34), lib. I, cap. 26, p. 74; *Codice Diplomatico Barese*, IV, *Le pergamene di S. Nicola di Bari – periodo greco (939-1071)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900, n. 42, a. 1065, p. 83.

⁸¹ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 180, p. 182: «Atque sequenti nocte ipsum iam dictum principem una cum sua coniuge Amalfim deducunt. Illa vero qui antea purpurata contestisque ex auro gemmisque vestibus ipsaque per palacium gradere solita erat, post tecta vilis vestibus ipsaque confusa iacebat».

⁸² *Storia de' Normanni di Amato* cit., p. 24: «Et manderent lor messages avec ces victoriouz Normans; et manderent citre, amigdole, noiz confites, pailles imperials, ystruments de fer aorné d'or. Et ensi les clamerent qu'il deüssent venir à la terre qui mene lat et miel et tant belles choses».

⁸³ Op. cit., p. 208: «Et pour soi mostrer, porta lo vestement aorné de or et de pierrez precieuses, coment se ceste cose non se trovassent en Costentinoble, en la cort de lo Imperor». Cfr. anche Cicco, *L'opportunismo politico* cit., pp. 35-38.

⁸⁴ Cfr. Sparano, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 213.

di questi articoli. Nei documenti salernitani del secolo XI recuperiamo spesso riferimenti a oggetti di uso liturgico che richiamano una fabbricazione greca⁸⁵, ma non è dato sapere se la loro era una diretta provenienza bizantina oppure se, come è più probabile, venivano acquistati in mercati interni alla penisola italiana⁸⁶.

Le suggestioni offerte dal succitato saggio di Armando Citarella lasciano intendere che per questo genere di articoli, di mole contenuta ma contraddistinti dall'alto valore economico, i mercanti amalfitani potevano fungere da "corrieri" e rivendere in Italia quanto avevano acquistato nei porti orientali: d'altra parte il limitato molo di Amalfi non permetteva di ospitare grossi quantitativi di merci voluminose, per cui è verosimile che il commercio del ducato campano si indirizzasse soprattutto verso l'oggettistica sacra o i tessuti pregiati⁸⁷. La piazza più vicina dove rifornirsi di questa apprezzata mercanzia poteva essere Roma, frequentata continuamente da vescovi e abati in pellegrinaggio che, nella circostanza, coglievano l'occasione per l'acquisto di nuovi oggetti per la propria chiesa o abbazia⁸⁸.

Le carte salernitane del secolo X mostrano senza ombra di dubbio l'apertura di una nuova fase per il dinamismo economico e prettamente commerciale della città. Il primo segnale, riconducibile già ai primi anni del secolo, è dato dal richiamo alla moneta aurea nei documenti notarili, da tempo oramai assente quale conio di riferimento per stabilire il valore di un bene: tari (di derivazione araba) e *solidi* costantinopolitani rientrarono nelle contrattazioni mercantili dimostrando una condizione di crescita economica della società salernitana⁸⁹.

Il "fattore novità" davvero interessante coincideva però con l'inserimento sempre più marcato di amalfitani e atranesi nel tessuto sociale, e quindi economico, della città. Gli atranesi in particolare, dallo sparuto gruppo importato con la forza a Salerno da Sicardo perché rivelasse i segreti della navigazione⁹⁰, a partire dalla metà del secolo X iniziarono a mettere in pratica il loro piano d'azione: acquisire terre nel Cilento, soprattutto lungo il litorale marino, per potervi collocare nuovi approdi per le navi e relativi mercati⁹¹.

⁸⁵ Come nel caso della chiesa di Santa Maria e San Nicola, presso le foci del Sele, alla località *Mer-catellum*: CDC, VI, Milano-Napoli-Pisa 1884, n. 1016, a. 1043, p. 225. Nel documento si citano a più riprese, tra i vari paramenti e suppellettili, le *sindone grecesce*.

⁸⁶ Spicca non a caso la dotazione del monastero di S. Nicola di Gallocanta, essendo di rito greco: CDC, VIII, Milano-Napoli-Pisa 1893, n. 1270, a. 1058, p. 66, anche in P. Cherubini, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina 1990.

⁸⁷ Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 275. Leone Marsicano è uno dei clienti degli amalfitani per stoffe e arredi: cfr. Gargano, *Gli Amalfitani nel Mediterraneo* cit., p. 676.

⁸⁸ Il *Liber Pontificalis* e altri testi agiografici sottolineano l'importanza del mercato romano per l'oggettistica sacra; cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 264; Heyd, *Storia del commercio del Levante* cit., p. 111.

⁸⁹ Delogu, *Il principato di Salerno* cit., pp. 260-261.

⁹⁰ Vedi *supra*, nota 12.

⁹¹ CDC, I, n. 197, a. 957, p. 253: il vescovo Giovanni di Paestum vende all'atranese Ligori delle terre *de loco Lucania* che erano già state date allo stesso in locazione. Sull'insediamento degli atranesi nella città di Salerno cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., II, pp. 800-837.

L'area più appetibile rimaneva quella, neanche a dirlo, del litorale pestano: con un documento del 977 un gruppo di atranesi dediti alla navigazione (come esplicitamente indicato nell'atto) riuscì a strappare al vescovo di Paestum una larga fetta del litorale – pari a due miglia dalla riva – in località Arenosa, andando a versare l'ingente somma di 1010 libbre d'argento⁹². Un acquisto del genere non si giustifica se non con l'intenzione di impiantare un'area di attracco delle navi, unita alla possibilità di sfruttare le risorse dell'entroterra e di relazionarsi ai mercati già operativi nelle vicinanze. La valorizzazione dell'intera area della piana di Paestum contribuì anche non poco, nella seconda metà del secolo X, alla crescita economica del nuovo insediamento di Capaccio, che provò a inserirsi nella rete di relazioni commerciali con l'Oriente e in primo luogo con la Sicilia, distinguendosi per la produzione di una ceramica di buona fattura⁹³: evidentemente una lavorazione *in situ* significava la garanzia di una facile esportazione.

Se è vero che «intorno all'anno Mille... si hanno i primi segni di attività marittima a Salerno»⁹⁴, è senza dubbio inconfutabile la presenza di mercanti salernitani nell'altra importante piazza della penisola, insieme a Roma, già dal tardo secolo IX: la città di Pavia. Verosimilmente in quegli anni i *negociatores* di Salerno riuscirono a penetrare in un quadro dei traffici che, secondo quanto enuncerà Liutprando cremonese nella *Relatio* costantinopolitana, vedeva già gli amalfitani e i veneziani pienamente inseriti⁹⁵; riguardo ai veneziani abbiamo anche un'ulteriore conferma da parte del monaco sangallese Notkero il Balbo, addirittura riconducibile, grosso modo, alla conquista franca del 774⁹⁶. L'attestazione della presenza di salernitani nei mercati della capitale del regno è tratta dalle *Honorantie civitatis Papiæ*⁹⁷, un memoriale scritto negli anni '20 del secolo XI ma che rimanda a fatti del tempo di re Ugo descrivendo una situazione già consolidata, e quindi databile a cavallo dei secoli IX e X. Nel documento sono enumerati i diritti che i mercanti di varia provenienza dovevano versare alla Camera regia di Pavia, una volta in città. Il mercato pavese era molto frequentato intanto per il prestigio della sede, già capitale del regno longobardo, ma soprattutto per la felice posizione della città che ricongiungeva vie terrestri e fluviali del

⁹² CDC, II, n. 296, a. 977, p. 106. Cfr. a questo proposito G. Sangermano, *Istituzioni civili e sistema politico nei ducati di Amalfi e Sorrento (secc. VI-XII)*, in «Schola Salernitana. Annali», 10 (2005), pp. 93-156.

⁹³ Cfr. A. Iacoe - M. A. Iannelli - G. Maetzke, *Discussione*, in *Caputaquis medievale*, II, *Ricerche 1974-1980*, Napoli 1984, pp. 207 sgg.

⁹⁴ M. Tangheroni, *Caratteri fondamentali del commercio marittimo in età normanna*, in *Una città nel Mediterraneo* cit., p. 18.

⁹⁵ Vedi *supra*, nota 79.

⁹⁶ *Notkeri Balbuli Gesta Karoli Magni imperatoris*, a cura di H. F. Haefele, Berlin 1962 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum - Nova series*, 12), lib. II, cap. 17, p. 86: «Caeteri vero utpote feriatis diebus, et qui modo de Papiæ venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent, Phenicum pellibus avium serico circumdati et pavonum collis cum tergo et clunis mox florescere incipientibus».

⁹⁷ *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Langobardorum et Honorantie civitatis Papiæ*, a cura di A. Hofmeister, Leipzig 1934 (MGH, *Scriptores*, 30/2), pp. 1450-1459.

nord Italia, potendo così ricevere facilmente le merci provenienti dai due versanti tirrenico e adriatico.

Nel memoriale pavese si indicavano gli obblighi dei mercanti veneziani, i quali dovevano versare al monastero di S. Martino detto Fuoriporta un “quadregesimo” per ogni contratto stipulato, più annualmente una libbra di pepe e una di zenzero al maestro della Camera e infine, alla moglie di quest’ultimo, un pettine d’avorio, uno specchio e un corredo (sostituibili con venti soldi pavesi). Per i mercanti salernitani, gaetani e amalfitani, che erano soliti recarsi a Pavia⁹⁸, gli importi erano essenzialmente gli stessi: il quarantesimo del contratto andava versato direttamente alla Camera Regia e non al monastero, si doveva comunque l’insolito donativo alla moglie del maestro, mentre venivano dispensati del pepe e dello zenzero, per i quali Venezia era già sufficiente. Questa sostanziale parità dei diritti da corrispondere tra mercanti veneziani, amalfitani e salernitani, è indicativa di una presenza non marginale di questi ultimi: c’è da credere che almeno a Pavia il volume del commercio salernitano fosse di tutto rispetto.

4. *Il commercio salernitano con i saraceni*

Nell’aprile del 1964 Roberto Sabatino Lopez apriva il proprio intervento spoletino su *L’importanza del mondo islamico nella vita economica europea* dichiarando che negli studi che si sono occupati dell’argomento, «l’attrattiva principale ha consistito nella necessità di fabbricare, con un minimo di fatti conosciuti, un massimo di interpretazione generale»⁹⁹. Il caso delle relazioni commerciali tra Salerno longobarda e i saraceni non fa eccezione.

Le vicende storiche che hanno favorito l’infiltrazione dei primi mercenari arabi nel territorio salernitano sono ampiamente note. Una volta conclusasi la fase più turbolenta che portò alla divisione del principato di Benevento, i saraceni d’Africa avevano già da tempo avviato la conquista della Sicilia, devastato S. Pietro a Roma – suscitando l’intervento franco di Ludovico II – e istituito il duraturo emirato di Bari, dal quale partiranno altre occasionali scorrerie per tutto il territorio italo meridionale. La città di Salerno, fatta eccezione per l’assedio dell’871, deve aver subito meno di altri centri e aree del Mezzogiorno continentale l’azione devastatrice degli arabi, in virtù, evidentemente, di comuni interessi di natura economica. Oltre al citato episodio del mercante saraceno Arrane, il *Chronicon Salernitanum* testimonia almeno un’altra delle frequenti “visite diplomatiche” in città di importanti esponenti arabi, avvenute in tempi non bellicosi nel secolo IX, lasciando intendere regolari rapporti politici ma anche, con tutta probabilità, commerciali: la premurosa accoglienza

⁹⁸ Op. cit., p. 1453: «Solebant venire similiter Salaterni, Gaytani et Malfitani in Papiam cum magno negotio et donabant camere in palacio regis quadregesimum soldum et uxori camerarii, sicut Veneti, per singula pigmata parature».

⁹⁹ Lopez, *L’importanza del mondo islamico* cit., p. 433.

za per questi visitatori stranieri doveva essere tale da riservare loro l'alloggio del vescovo in persona¹⁰⁰.

In effetti pare che nel secolo IX fossero già consolidate le rotte marittime che ponevano in relazione abitualmente i porti dell'Ifrîqiya (attuale Tunisia), la Sicilia e gli scali di Gaeta, Napoli, Amalfi e Salerno¹⁰¹, in una vasta area marittima dove non incidevano gli interessi veneziani, indirizzati piuttosto verso il Mediterraneo orientale: si era in pratica consolidata quella che fu definita "empia alleanza" da un pontefice, Giovanni VIII, il quale profuse tutte le sue energie in una politica antisaracena che mirava a scompaginare quegli intrighi che legavano cristiani e infedeli *pro turpis lucri commodo*¹⁰². La frequenza degli scambi commerciali tra i siciliani e i longobardi dell'alta Calabria, ossia del territorio controllato dal principato di Salerno dopo la *divisio* dell'849, è d'altronde attestata dalla penna dell'Anonimo salernitano, che rimanda per l'appunto agli anni '40 del secolo IX¹⁰³.

Dai mercati salernitani è presumibile che gli arabi traessero in primo luogo il vino, la cui produzione, come già detto, si è mantenuta alta nei secoli superando di gran lunga il fabbisogno locale¹⁰⁴, mentre veniva quasi a mancare in Sicilia e in molte altre terre di dominazione musulmana. In teoria il Corano ne vietava il consumo, per cui questa bevanda era altamente proibita, al punto che alcuni califfi particolarmente ferventi, quali furono al-Hakan di Cordova o il fatimita al-Hākīm, minacciarono addirittura di far sradicare le viti. Nella pratica si era però più tolleranti, così il vino si continuò a bere e quindi a importare dalla Palestina, dalla Siria, dalla Spagna e dall'Italia meridionale¹⁰⁵. Mentre non abbiamo notizie certe sull'esportazione salernitana del vino verso i paesi arabi, la probabilità di una commercializzazione dell'altra coltura in eccedenza, il frumento, troverebbe riscontro nelle lodi che il geografo arabo Idrisi, nel secolo XII, sentì di dover rivolgere ai fiorenti mercati salernitani e alla locale produzione di frumento in particolare¹⁰⁶.

¹⁰⁰ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 99, pp. 99-100: «Set cum sepissime legati Agarenorum Salernum venissent, [dum] iam dicto Sico Petroque rectore Salernitanis simul preessent, accidit, ut unum eminentissimum Agarenum fuisset missus a Satan domino Salernum. Sed cum Salernum venisset, cum magna sublimitate eum susceperunt; at episcopium illum miserunt, quatenus in domo, ubi Bernardus presul morare solitus erat, degeret».

¹⁰¹ Cfr. T. Lewicki, *Les voies maritimes de la Méditerranée dans le Haut Moyen Âge d'après les sources arabes*, in *La navigazione mediterranea* cit., I, p. 455.

¹⁰² Cfr. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966, pp. 181-182.

¹⁰³ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 60, pp. 59-60.

¹⁰⁴ Un contratto di pastinato del 1020 indicava addirittura l'impianto di mille viti, un numero forse eccessivamente alto per essere pienamente attendibile; il fatto però che il documento fosse relativo al sito di *Mercatellum*, lascia pensare che delle viti impiantate se ne dovesse commercializzare il vino (*CDC*, V, n. 812, a. 1029, p. 170). Alcuni anni dopo i monaci del monastero San Martino "de Forma", posto tra Cava e Nocera, vendevano il vino di propria produzione (*CDC*, VIII, n. 1345, a. 1063, p. 207). Negli stessi anni inizia l'ascesa economica di Vivo figlio di Pietro, originario di Dragonea (Vieteri), un imprenditore *ante litteram* del settore viticolo: questo caso è stato accuratamente studiato da Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., I, pp. 790-800.

¹⁰⁵ Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam* cit., pp. 196-197.

¹⁰⁶ Idrisi, *Il libro di Ruggero* cit., p. 91. Anche un documento del 1056 attesta una vendita di grano in città: *CDC*, VII, Milano-Napoli-Pisa 1888, n. 1229, a. 1056, p. 294. Sulla disponibilità del fru-

È possibile spendere un ragionamento più articolato su un'altra materia prima, il legname, in merito alla quale pare che dai territori musulmani del nord Africa ci sia stata sempre una forte richiesta, senza soluzione di continuità, a partire dalla tarda antichità fino al secolo XI e oltre. L'epistolario di Gregorio Magno racchiude già alcune testimonianze di spedizioni di legname in Africa per il rifornimento dei cantieri navali, in seguito alle richieste avanzate dal vescovo di Alessandria Eulogio¹⁰⁷. L'Egitto in particolare sembra aver sofferto più di altre zone la mancanza di questa materia prima, a causa della presenza di scarsissime zone selvo: qualche foresta utile in tal senso era individuabile in Siria, in Sicilia, nel più estremo Maghrib o in Spagna, ma il quantitativo di legno ricavabile non poteva soddisfare le esigenze costruttive delle città e dei cantieri navali, incalzate da una campagna militare senza sosta nei secoli VII-IX in tutto il bacino mediterraneo, e da un'incessante attività marittima per fini commerciali. Nella seconda metà del secolo X il califfo al Mu'izz era ancora impegnato in un'affannosa ricerca di legname, per la quale contattava spesso l'emiro di Sicilia e pensava di rivolgersi finanche in India¹⁰⁸. L'impero bizantino, troppo spesso angustiato dai frequenti attacchi portati dalle navi saracene, ha cercato sempre di approfittare di questo problema attuando una vera e propria politica di boicottaggio. Nel 971 l'imperatore bizantino Giovanni Zimisce intimò ai mercanti veneziani di interrompere il contrabbando di legname con i saraceni, dal momento che questo poteva essere considerato più grave di un reato: un vero e proprio *peccatum*, poiché forniva aiuti militari a dei pagani distruttori¹⁰⁹.

Il territorio cilentano in particolare, come si è già detto, possedeva al suo interno un notevole patrimonio boschivo, tradizionalmente sfruttato per la riserva di alberi ad alto fusto, il cui legno era destinato alla carpenteria e alla cantieristica navale¹¹⁰; altri terreni alberati nei dintorni di Salerno venivano concessi in locazione, dal tardo secolo X, a locali costruttori di imbarcazioni¹¹¹ (oppure venduti, come per i casi già visti degli atranesi). Il *Pactum Sicardi* non pare possa lasciare dubbi sulla lavorazione, lo stoccaggio e la commercializzazione del legname già nei primi anni del secolo IX, occupazioni queste ampiamente praticate all'interno del principato al punto tale da dover prevedere un capitolo specifico dell'accordo con i napoletani (il n. 28, di cui è pervenuto

mento sul mercato cittadino vedi Di Muro, *Mezzogiorno longobardo* cit., pp. 120-121.

¹⁰⁷ *S. Gregorii Magni Registrum Epistularum*, a cura di D. Norberg, Turnhout 1982 (Corpus Christianorum Series Latina, 140), VI, 61, p. 435. Cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 250.

¹⁰⁸ Op. cit., p. 251.

¹⁰⁹ Vismara, *Il diritto del mare* cit., pp. 720-721.

¹¹⁰ Questo discorso vale anche per i territori circostanti. In un recente saggio si ricorda l'attestazione nei pressi di Eboli, già in età tardoantica, di un *collegium dendrophorum* dedito alla lavorazione del legno (R. Luongo, *Toponomastica storica del territorio di Campagna (SA)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 39 (2003), p. 37). Lo stesso dicasi per il sito di Laviano, nei pressi delle foci del Sele.

¹¹¹ *CDC*, II, n. 437, a. 991, p. 315; *CDC*, IV, Milano-Napoli-Pisa 1877, n. 587, a. 1006, p. 80.

solo il titolo)¹¹². La zona degli attuali centri di Campagna e Persano doveva essere particolarmente interessata da questa attività di deforestazione a fini commerciali: un indizio in tal senso è dato dalla presenza di più vie *carrariae* che portavano ai fiumi navigabili (Sele e Calore cilentano), probabilmente utilizzate per un primo trasporto sulla terraferma, e da un buon numero di toponimi che rimandano a questa lavorazione del legno: Serre, Serradarce, Varo delle Tavole, Valle delle Tavole, Acqua delle Tavole, Serra della Costa d'Amalfi (che lascia pensare a un ruolo chiave degli amalfitani in questo commercio) e in età medievale Troncito (da *troncetum*, “luogo per lo stoccaggio dei tronchi d'albero”) e Cesine (da [*silva*] *caesa*, ossia “disboscata”)¹¹³. I boschi delle aree costiere erano ricchi di querce (da qui i toponimi medievali *Quertia Gallara*, *Quertieto*), utili alla carpenteria, mentre le zone montuose più interne dei Picentini offrivano carichi di legno di faggio, particolarmente adatto alla costruzione di navi¹¹⁴. La raccolta delle varie tipologie di legname confluiva senza dubbio alla foce del Sele sfruttando la navigabilità del fiume, per prendere poi destinazioni più o meno lontane a seconda se a farsi carico del trasporto fossero, rispettivamente, mercanti amalfitani o saraceni, oppure salernitani. La frequentazione degli approdi portuali del litorale cilentano doveva essere di importanza strategica tale da giustificare, nella seconda metà del secolo IX, l'insediamento di una colonia saracena ad Agropoli.

Il quadro delle esportazioni salernitane di età longobarda verso i paesi musulmani soffre senza dubbio, come si è visto, di una sostanziale mancanza di attestazioni nelle fonti scritte; per quanto concerne invece l'acquisto di prodotti arabi destinati alla città e ai territori limitrofi, è possibile fare affidamento a qualche indicazione presente nei documenti privati oppure ragionare sui dati materiali di alcune campagne di scavo.

Si è già accennato all'estrema rarità della coltivazione dell'ulivo nel territorio salernitano per i secoli in questione, senza dubbio contrastante con la capillare diffusione della pianta in tutto il bacino mediterraneo. Non erano poche le aree di maggiore concentrazione della coltura, e quindi della produzione e commercializzazione dell'olio: in primo luogo l'Ifrîqiya, con il Sahel tunisino, denominata la “foresta degli ulivi”¹¹⁵. Sfax era il principale porto d'esportazione, definito semplicemente da Ibn Hawqal (secolo X) il “porto dell'olio”; da qui partivano i carichi per il vicino Egitto, la Sicilia, il Mezzogiorno continentale e le due aree opposte del Maghrib e di Bisanzio. Anche la Siria e la Spagna erano paesi esportatori d'olio, ma non reggevano il confronto con i commerci tunisini¹¹⁶. È assolutamente impossibile sapere con certezza se Sa-

¹¹² Martin, *Guerre, accords* cit., p. 198.

¹¹³ Luongo, *Toponomastica storica* cit., p. 39.

¹¹⁴ Cfr. Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 61-62.

¹¹⁵ Dall'accurata descrizione dell'Ifrîqiya fornita da al-Muqaddasi (seconda metà del secolo X) si evince come in pratica quasi tutte le città della regione potessero disporre di una grande abbondanza di olive (*I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X* cit., pp. 18-24).

¹¹⁶ Cfr. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam* cit., pp. 195-196.

lerno era tra i porti italiani che richiedevano il prodotto dai musulmani di Sicilia, o direttamente dai saraceni africani¹¹⁷: l'episodio del mercante Arrane può tornare utile non solo perché è l'unico appiglio inconfutabile per sostenere un nesso tra commercio salernitano e arabo nel secolo IX, ma anche perché la volontà di organizzare in Africa un massiccio attacco militare diretto alla città di Salerno significava conoscerne bene la ricchezza e la prosperità dei prodotti. Una pista che lega il commercio dell'olio al litorale campano è quella del noto episodio della battaglia di Milazzo dell'880, che vide prevalere la flotta navale bizantina su quella araba. Le navi saracene sequestrate erano dirette proprio verso i porti campani, con un carico d'olio così grande da fare decisamente scendere i prezzi del prodotto nei mercati di Costantinopoli, visto l'ingente quantitativo che aveva costituito il bottino di guerra¹¹⁸.

Rimanendo nell'ambito dei prodotti alimentari, ma collocandoci ai limiti dell'età longobarda sulla quale ci si sofferma in questa sede, bisogna annotare il ritrovamento di alcuni frammenti di anfore a bande rosse del tipo a *cannelures*, databili tra il secolo XI e il XII, avvenuto negli scavi salernitani del castello¹¹⁹, del complesso di S. Pietro a Corte¹²⁰, e del conservatorio Ave Gratia Plena¹²¹; a questi frammenti vanno aggiunte altre cinque anfore analoghe, in buono stato, "riscoperte" nei depositi del Museo Provinciale di Salerno¹²². Questi reperti sono attribuibili tutti alla Sicilia normanna; per la loro conformazione connotata da una larga imboccatura e dall'ampio volume all'interno, si prestavano sicuramente al trasporto di derrate alimentari, con ogni probabilità pesce sotto sale (o anche olive in salamoia). Le anfore ritrovate integre nei depositi museali provengono dagli scavi della zona di Fratte (Salerno) e, dopo aver svolto anche queste una funzione analoga di trasporto alimentare, devono essere state reimpiegate nella costruzione di strutture a volta, come si era in uso fare in Italia meridionale fino a tutto il Seicento. Il recupero di queste anfore contribuisce, in minima parte, a tenere vivo un discorso sui commerci dalla Sicilia alle coste salernitane, anche se risalenti già al periodo normanno: un dato è costituito però da un'ulteriore anfora, del tutto simile a queste, ritrovata nel succitato sito di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, ma riconducibile al secolo VII¹²³. Questa circostanza, interessante

¹¹⁷ Per i secoli altomedievali non è ipotizzabile un continuo approvvigionamento dalla vicina Puglia, poiché la coltivazione dell'ulivo è attestata con frequenza solo dal secolo XII in avanti: cfr. a questo proposito J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 179), pp. 343 sgg., e da ultimo A. Cortonesi, *L'olivo nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali. Rivista», 6 (2005) 2, < www.retimedievali.it >, p. 4.

¹¹⁸ Cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 263.

¹¹⁹ Cfr. I. Pastore, *La ceramica a bande rosse del castello di Salerno*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», 9 (1993), pp. 113-122.

¹²⁰ Cfr. P. Peduto, *Rapporti tra Salerno e la Sicilia alla luce dei recenti rinvenimenti ceramici del secolo XII*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», 9 (1993), pp. 108-112.

¹²¹ Cfr. A. R. Amarotta - M. A. Iannelli, *Medioevo sepolto a Salerno: San Grammatizio a li canali*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 39 (1991), pp. 5-46.

¹²² Cfr. anche qui Peduto, *Rapporti tra Salerno e la Sicilia* cit.

¹²³ Cfr. G. Bisogno - V. Guarino, *La ceramica*, in *Villaggi fluviali* cit., pp. 108-109.

perché si lega sì alle funzioni del fonte battesimale di S. Lorenzo ma al tempo stesso anche a quelle dell'annesso mercato, dimostrerebbe, in via ipotetica, un'ininterrotta produzione ceramica siciliana che è confluita nel Salernitano dall'età tardoantica fino alla prima fase normanna¹²⁴. Accanto a queste anfore per uso alimentare, vanno segnalati anche alcuni manufatti di ceramica invetriata (frammenti di ciotole, piatti, tazze, lucerne), della medesima datazione tra secolo XI e XII, ma di sicura produzione siculo-maghrebina; queste ceramiche, rinvenute nel piazzale antistante il complesso di S. Pietro a Corte, si distinguono da altri coevi manufatti di produzione locale, acromi, ritrovati nel medesimo sito¹²⁵.

Il settore merceologico dei tessuti di pregio che servivano ad adornare le chiese trovava anche nei mercati arabi una dotazione cospicua di articoli, i quali ricorrono assai di frequente nelle carte salernitane di tardo secolo X e soprattutto nel corso di quello successivo. Certo non è immaginabile che le autorità ecclesiastiche si rivolgessero direttamente ai mercanti saraceni per la contrattazione di mercanzia "sacra": anche in questo caso c'è da credere a un ruolo centrale di un porto "cristiano" quale poteva essere Roma o a una mediazione dei sempre attivi mercanti amalfitani, per quanto è proprio tra secolo XI e XII, come vedremo, che si registrano le prime presenze certe di mercanti salernitani nella città di Fustat (il Cairo). I drappi di seta adibiti a uso decorativo, che nelle fonti italomeridionali si trovano spesso indicati quali "cortinaggi arabi" o "cercitoria serica africana", ricorrono spesso nei documenti del *Codex* cavense nella forma di "panni serici africazzani" e "sindones" siriane o africane¹²⁶. Nel campo dei prodotti tessili gli arabi si distinguevano per una grande produzione di seta grezza, la quale poi veniva difficilmente lavorata tutta dagli stessi; piuttosto veniva venduta a Costantinopoli, dove poi si passava alla realizzazione dei prodotti finiti¹²⁷. Alla fin fine si veniva a creare così un giro vizioso, tra i fornitori musulmani, i manifatturieri bizantini e gli acquirenti occidentali. Stoffe di seta bizantine dovevano essere quelle riscattate dall'esercito musulmano a Salerno nel 928, da quanto è dato sapere grazie al resoconto di Al Bayan. Lo storico arabo racconta di una scorreria saracena partita a febbraio per concludersi nello stesso mese dell'anno successivo: le prime due tappe, probabilmente già lungo il litorale campano, riguardarono le località "Le Grotte" e "La rocca di legname", quindi la milizia

¹²⁴ Uno sguardo d'insieme sulla ceramica salernitana della prima età normanna è offerto da A. De Crescenzo, *La ceramica salernitana del XII secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del Convegno Internazionale (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu - P. Peduto, Salerno 2004, pp. 355-379.

¹²⁵ Op. cit., p. 358; più diffusamente A. De Crescenzo, *Ceramica islamica a Salerno: importazioni ed imitazioni tra i secoli XI e XIII*, in *Third Annual Meeting Beyond the Caliphate: the Impact of Islamic Culture in Southern Europe* (Ravenna, 24-28 settembre 1997), Rome 1998, pp. 159-165.

¹²⁶ *CDC*, VI, n. 1016, a. 1043, p. 225; n. 1052, a. 1045, p. 282; VII, n. 1121, a. 1049, p. 111; VIII, n. 1252, a. 1057, p. 25; n. 1258, a. 1058, p. 38; n. 1270, a. 1058, p. 66.

¹²⁷ Cfr. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam* cit., p. 218.

siciliana guidata da Sâbir arrivò a Salerno e pretese un patto che prevedeva la cessione di denaro e stoffe di seta da parte dei longobardi. Analoga richiesta venne effettuata subito dopo a Napoli, dove ci si accordò per un riscatto di denaro e tele di lino¹²⁸, prodotti della manifattura napoletana che verranno magnificati circa quarant'anni dopo dal viaggiatore Ibn Hawqal¹²⁹.

Si è accennato in precedenza ai segnali di crescita economica salernitana attribuibili, agli inizi del secolo X, al recupero dell'uso di moneta aurea: le stime economiche dei beni ricominciavano a essere valutate prendendo quale riferimento il vecchio "solido" bizantino, una moneta aurea di 24 carati che pesava all'incirca quattro grammi, e il nuovo "tarì d'oro", derivante dal *dînâr* arabo e corrispondente alla sua quarta parte¹³⁰. L'impiego del tarì quale unità di misura nelle compravendite stipulate dalla metà del secolo X – la moneta verrà però coniata a Salerno solo dai primi anni del successivo¹³¹ – è forse il più chiaro segnale della notevole influenza musulmana sull'economia salernitana, altrimenti non dimostrabile, come si è visto, per la quasi totale assenza di riferimenti inequivocabili nelle fonti scritte. Prima ancora che la zecca di Salerno cominciasse a battere in proprio una moneta imitativa del *dînâr*, le monete d'oro fatimite "pure" circolavano già ampiamente nelle regioni salernitana ed amalfitana. «I tarì di Amalfi e Salerno, anonimi di tipo arabo, furono emessi tra X e XI secolo come espressione di "conquista commerciale", mentre si continuava localmente a far uso del rame bizantino, massicciamente presente; solo dopo la metà del secolo [XI] si verificò una sistematica produzione di moneta locale di rame, con ritiro almeno parziale e riconio delle monete bizantine: Gisulfo II pose il suo nome sulle monete di rame, e anche per la prima volta sui tarì»¹³².

¹²⁸ 'Al Bayan, *Peregrine spiegazioni sugli avvenimenti del Magrib*, in *Biblioteca Arabo-Sicula* cit., II, cap. 44, p. 28: «Quest'anno Sâbir passò dalla Sicilia nei paesi dei Rûm, dove espugnò un luogo che s'addimanda 'Al Girân (Le Grotte), e la Qal'at 'al Haşab (La rôcca di legname), e raccolse quanta [roba] trovò in questi due luoghi. Passò quindi a Salerno, i cui cittadini fecero l'accordo per danaro e dibâg (stoffe di seta). Indi si rivolse a Napoli, i cui cittadini similmente fecero l'accordo con danaro e tele; indi egli ritornò in Sicilia» (i racconti dello storico riguardo alla figura di Sâbir sono relativi soltanto ad attività belliche, quindi è da escludere categoricamente che questi "accordi" citati siano di natura commerciale).

¹²⁹ Ibn Hawqal, *Libro delle vie e dei reami* cit., cap. 4, p. 25: «La principale ricchezza di Napoli [consiste] nel lino e ne' tessuti di quello. Io ne ho viste in quella [città] delle pezze, alle quali non trovo compagne in nessun altro paese; né avvi artefice che sappia fabbricarne in nessun altro tirâz del mondo: della tela tirata [alla lunghezza] di cento dirâ' sopra quindici o dieci [di larghezza]; la quale si vende da cencinquanta ruba' î alla pezza, più o meno».

¹³⁰ In merito alla questione dell'utilizzo di oro islamico in Italia meridionale, Delogu, *Il mancoso* cit., pp. 145-149 ha proposto riflessioni che costituiscono un aggiornato punto della situazione confermando, sostanzialmente, la quasi totale indisponibilità di oro islamico nei principati longobardi del Mezzogiorno e nelle città marinare campane durante i primi secoli altomedievali.

¹³¹ Precisamente la prima attestazione è del 1012: *CDC*, IV, n. 651, a. 1012, p. 196 («septem auri tarî boni pesanti et medium tari moneta salernitana»). Cfr. a tal proposito L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 28), p. 158.

¹³² L. Travaini, *Zecca e monetazione a Salerno in età medievale*, in *Storia di Salerno*, I, *Salerno Antica e Medievale*, a cura di I. Gallo, Pratola Serra 2000, p. 169.

5. Conclusioni

Il classico e ancora insostituibile libro di Paolo Delogu, *Mito di una città meridionale* (1977), ha presentato per primo un chiaro affresco di Salerno *opulenta*¹³³, la florida città che nel secolo XI vide più cronisti – Amato di Montecassino e Guglielmo di Puglia tra questi – sottolinearne la magnificenza sotto tutti gli aspetti. In questa sede non si vuole entrare in questioni storiografiche già quindi ampiamente note, salvo constatare che, per quanto valgono i ragionamenti fatti fino a questo punto sulle relazioni commerciali salernitane, non si può non rimandare al secolo XI e alla prima fase normanna per avere notizie certe, ad esempio, sul porto cittadino e la relativa flotta navale, sul mercato e la vendita di prodotti alimentari¹³⁴, sulla dotazione di manufatti di uso liturgico provenienti dai mercati bizantini e islamici, sulla coniazione di monete auree a imitazione dei solidi imperiali e dei tari arabi. In merito ai secoli centrali del medioevo è stato possibile portare molti ragionamenti parzialmente suffragati dalle fonti scritte e materiali, lasciando però ampio spazio a considerazioni deduttive.

L'impressione generale che si può ricavare dai dati fin qui enunciati è quella di un commercio salernitano, per i secoli VIII-X, la cui portata deve essere necessariamente limitata a un'economia di scambio che difficilmente tendeva a assumere una reale dimensione interregionale, non riuscendo a orientarsi verso un'autonoma e concreta possibilità di operare traffici a lunga distanza. Le risorse economiche che potevano mettere la città longobarda di Salerno nelle condizioni di produrre ricchezza consistevano essenzialmente nell'eccedenza dei prodotti naturali che il vasto territorio del principato riusciva a garantire; si trattava di mercanzie che trovavano la loro collocazione sui mercati del Mezzogiorno longobardo in un sistema di domanda e offerta su base regionale¹³⁵ (analogamente a quanto avveniva allora in diverse aree dell'Europa carolingia¹³⁶) o che al massimo poteva suscitare interesse nelle vicine province bizantine o in Sicilia, prima e dopo l'occupazione islamica. Per quanto riguarda invece i prodotti artigianali di lusso riscontrati tra i corredi di chiese, di monasteri e della corte principesca salernitana, c'è da dire che la loro circolazione era senza dubbio favorita dalla capillare distribuzione di mercati (e mercanti) arabi in tutto il bacino mediterraneo: quanto osservato

¹³³ Delogu, *Mito di una città meridionale* cit., pp. 152-190.

¹³⁴ In merito a questo punto Vito Loré ha sottolineato il peso economico delle proprietà comitali in città, indicando la necessità che la loro eccedenza di produzione agricola venisse commercializzata nell'ambito dei mercati cittadini. In questa direzione andrebbe letta la concessione fatta dal principe salernitano al conte Pietro nel 1032, con la quale lo autorizzava a rompere un tratto delle mura a ridosso del mare, per farvi passare – secondo Loré – le merci, senza corrispondere i tributi dovuti (V. Loré, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 73-74).

¹³⁵ Cfr. a questo proposito C. Wickham, *Sul mutamento sociale ed economico di lungo periodo in Occidente*, in «Storica», 8 (2002), 23, pp. 25 sgg.

¹³⁶ A. Verhulst, *L'economia carolingia*, Roma 2004, pp. 133 sgg.

nella documentazione qui presa in esame si potrebbe riscontrare allo stesso modo nelle carte legate ai territori della penisola iberica, della Provenza o dell'Europa continentale¹³⁷, quindi non è assolutamente indicativo di una particolare propensione dei mercanti salernitani per i traffici a lungo raggio, né tanto meno dei loro poco probabili viaggi per mare in direzione di lontani porti bizantini o arabi del Mediterraneo. Resta invece verosimile il ruolo di mediatori svolto dai mercanti e navigatori di area amalfitana nel proporre la vendita dei prodotti salernitani, alla luce di una consolidata esperienza nella navigazione e una lunga tradizione di negoziazioni con i paesi islamici e l'impero bizantino: era questa un'opportunità già intuita dal principe beneventano Sicardo, allorché provò a integrare una colonia di amalfitani nella città di Salerno, circostanza questa che diventerà concreta da quando, non prima della metà del secolo X, diverse famiglie di atranesi cominciarono a stabilirsi e a investire nella città longobarda e nei territori limitrofi del Cilento.

Tra le realtà che si consolidano a Salerno nel secolo XI, acquisendo importanza e relativo peso economico per l'apporto dato all'artigianato locale e ai traffici commerciali, la colonia di ebrei¹³⁸ trovava già nel secolo precedente una sistemazione per il proprio insediamento in un quartiere periferico della città, e con questa acquisiva il monopolio di alcune produzioni artigianali (gli otri caprini per il trasporto dell'olio), di specifiche attività manifatturiere (tintura e manganatura delle stoffe) e di altre pratiche quotidiane (pubblica macellazione dei quadrupedi). Sicuramente gli ebrei salernitani non erano estranei al commercio marittimo: nell'atto di donazione della *Iudaica* emanato dal duca Ruggero nel 1090 in favore dell'arcivescovo Alfano II, si elencavano il *portaticum* e il *portulaticum* tra le tasse che si dovevano corrispondere alla nuova giurisdizione¹³⁹.

Negli anni '60 del secolo scorso fu giudicata sensazionale una fortuita scoperta avvenuta alla fine dell'Ottocento: il poderoso archivio di documenti ebraici (risalenti ai secoli XI-XIII) della *Ghenizah* nella vecchia Cairo, una sorta di deposito di scritti scartati che però, per la credenza ebraica, dovevano necessariamente essere conservati in un ambiente appositamente creato per poi venire sepolti nel locale cimitero. Questa straordinaria miniera di informazioni fu valorizzata da diciassette anni di un continuo studio condotto da Shelomo Dov Goitein, autore di una monumentale opera in cinque volumi che sfrutta a pieno il fondo ritrovato¹⁴⁰. La *Ghenizah* del Cairo ha conservato,

¹³⁷ Op. cit., pp. 143 sgg.

¹³⁸ Sulla quale è disponibile il saggio di C. Colafemmina, *Gli Ebrei nel Salernitano (sec. IV-XVI)*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano* cit., pp. 167-193. Ulteriori considerazioni sono fornite anche da B. Figliuolo, *Salerno, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 195-224. In questa sede si farà solo un rapidissimo accenno al contributo portato dalla locale colonia ebraica al commercio salernitano.

¹³⁹ Colafemmina, *Gli Ebrei nel Salernitano* cit., p. 171.

¹⁴⁰ S. D. Goitein, *A Mediterranean Society: the Jewish communities of the Arab World as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, Berkeley 1967-1988. Quest'opera è stata compen-

all'interno di una stanza in legno annessa alla sinagoga di Fustat (la città vecchia), anche diversi documenti che contengono riferimenti espliciti alla città di Salerno, da alcuni giudicati inadatti a svelare i reali contatti commerciali diretti tra il Cairo e la colonia ebraica della città campana¹⁴¹. In verità sembra già determinante il fatto che si dichiarò, in un documento, che per i mercanti ebrei della Tunisia era possibile trascorrere a Salerno un intero inverno prima di riprendere i traffici nel Mediterraneo¹⁴²; così come è di qualche significato un'altra testimonianza, la quale riporta le vicende di un ebreo salernitano che partecipò a un viaggio per mare tra la Sicilia e l'Egitto¹⁴³.

L'esperienza di ricerca di Goitein dovrebbe indurre a capire che in altri bacini di fonti scritte, certamente non latine, si può sperare di ricavare ulteriori informazioni sul reale peso dei traffici longobardi nell'economia mercantile del Mediterraneo altomedievale. Al tempo stesso permane la consapevolezza che, al di là di monete e reperti ceramici più o meno indicativi di legami commerciali tra paesi diversi, non è lecito aspettarsi molto dalle fonti materiali che potranno emergere da future campagne di scavo, dal momento che la maggior parte dei prodotti merceologici, per loro stessa natura, non hanno lasciato alcuna traccia archeologica¹⁴⁴.

Giuseppe Gianluca Cicco
Università di Salerno
cicco@medievisti.it

diata nel 1999 da Jacob Lassner e quindi tradotta in italiano tre anni dopo: S. D. Goitein, *Una società mediterranea. Compendio in un volume a cura di Jacob Lassner*, con una presentazione di E. Loewenthal, Milano 2002.

¹⁴¹ Cfr. S. Palmieri, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 99 (1981), p. 51 e p. 72.

¹⁴² S. D. Goitein, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 67 (1971), p. 12.

¹⁴³ Op. cit., pp. 28-30.

¹⁴⁴ Ringrazio vivamente Claudio Azzara, Gian Maria Varanini, Paola Guglielmotti e Gerardo Sangermano per gli utili suggerimenti che, in momenti diversi, mi hanno fornito perché potessi opportunamente rivedere il testo. I miei ringraziamenti vanno anche a Isabella Lazzarini per il sostegno fornito durante la definitiva stesura del saggio.